

Enzo Bettiza
Silone, una spia per pettegoli

OTTOBRE 2001

Enzo Bettiza

CORONE E MASCHERE

Ritratti d'Oriente e Occidente

Silone, una spia per pettegoli

MONDADORI

Silone, una spia per pettegoli

Dopo aver letto capitolo per capitolo, nota per nota, documento per documento il tedioso e spesso ambiguo libro *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia* (Luni Editrice), compilato con ostentata neutralità rivelatoria da Dario Biocca e Mauro Canali, devo dire che tutta questa loro puntigliosa caccia archivistica alla spia mi ha lasciato quanto mai perplesso e dubbioso. Già Benedetto Croce usava osservare che ogni ricercatore trova negli archivi soltanto quello che desidera trovare. Lo stesso prefatore del libro, lo storico Piero Melograni, che con parole misurate sembrava voler marcare una certa distanza dalla tesi troppo assertiva dei due autori, in seguito ha sottolineato ancor più il suo distacco scrivendo in una lettera pubblica a Indro Montanelli: «La storiografia si accompagna sempre con una deformazione della storia, proprio perché i documenti, inevitabilmente, sono parziali e insufficienti». Montanelli, che di storia qualcosa se ne intende, ha confermato a difesa di Silone il dubbio di Melograni: «Io non ho grande fiducia nei documenti: troppe volte mi hanno fuorviato».

Ora la raccolta dei «documenti», messa assieme dai due ricercatori in maniera forzata e mirata, e talora anche confusa, non solo appare priva di un grimaldello storiografico che apra qualche squarcio inatteso sull'epoca che vide le organizzazioni comuniste europee sprofondare nella delinquenziale trappola di Stalin. Caratteristica precipua di questi «documenti» è la loro piattezza, innocuità, genericità, pleonasticità. Li connota insomma una pressoché to-

tale inservibilità agli scopi operativi e repressivi di un serio servizio segreto totalitario. Non producono infatti un solo arresto spettacolare, paragonabile a quello messo in atto dalla polizia fascista su indicazione della "spia del regime" Carlo Del Re: la decapitazione istantanea nell'autunno del 1930 dell'intero stato maggiore di "Giustizia e Libertà", una ventina di dirigenti, fra i quali Ernesto Rossi e Riccardo Bauer.

Per contro le «informative», attribuite a Silone dagli autori, non sono certo all'altezza della posizione sempre più elevata che il giovane dirigente andava assumendo nelle varie nomenclature comuniste del tempo: nel centro clandestino in Italia, nell'emigrazione in Francia, nei ranghi e negli uffici del Komintern a Berlino e a Mosca. La cosa più perfida che si potrebbe dire sulla «spia» Silone, costruita con accanimento più che con acume dalla ditta Biocca & Canali, è che era una spia inetta e pigra. Le sue presunte «soffiate» sono piene di informazioni inutili, come il preannuncio di grandi assemblee antifasciste a Parigi già ampiamente annunciate da valanghe di manifesti sui muri della capitale francese. Oppure sono dedicate ad analisi accademiche delle "piattaforme" e correnti contrapposte all'interno del partito comunista d'Italia, che qualsiasi funzionario d'ambasciata o di consolato avrebbe potuto leggere comodamente nei vari fogli dell'emigrazione o nei bollettini del Komintern non ancora stalinizzato.

Non basta. In molte presunte «informative», definite solennemente «preziose» dagli autori, che ogni tanto s'atteggiano a scopritori di continenti ignoti, si possono rintracciare nomi di famosi dirigenti kominternisti continuamente trascritti in forma errata. Anzi, non si capisce bene se scritti male dall'«informatore» o peggio trascritti dall'amanuense di questura. Comunque sia, il nome di Dmitrij Manuilskij, notissimo inviato speciale e mediatore del Komintern, appare storpiato nei «documenti» almeno otto o nove volte: prima Manujilski, poi peggiorando Manoniliski e Manonilisky, poi addirittura, a pagina 79, «un tal Manoliski», quindi

ancora Manoniliski, infine Manoliscki! Eppure l'autentico Manuilskij era un personaggio prestigioso, a tutto tondo, ex ministro della Repubblica sovietica d'Ucraina, ambasciatore di punta della Terza Internazionale, braccio destro di Zinoviev, di Bucharin e in seguito di Stalin per i rapporti con i comunisti stranieri.

Possibile che Silone, che nel Komintern aveva un rango, oltre a sbagliarne il nome lo definisse addirittura «un tale dei tali»? Possibile che Silone, quando in una missiva «informava», con 13 giorni di ritardo, la questura romana di una riunione comunista avvenuta in Italia già il 10 marzo, alla quale avrebbero partecipato l'eterno «Manonilisky» e un non meglio identificato Beruzzi, non sapesse che il vero Manuilskij e l'inesistente Beruzzi erano la stessa persona sdoppiata in due per ragioni di cautela cospirativa? Che ci stava a fare, a Berlino e a Mosca, quell'informatore che ignorava le date delle sedute clandestine, che non conosceva nomi né sotterfugi dei cospiratori, che svendeva ai suoi referenti notizie già scadute e perdipiù si concedeva il vezzo di prenderli in giro: «Strano che questa riunione sia passata così inosservata!».

Ancora più strano che in questi «documenti» generalmente vaghi e vuoti, a tratti ironici se non addirittura apocrifi, il vero nome di Manuilskij appaia finalmente nella sua traslitterazione quasi esatta («Manuilsky») soltanto il 15 luglio 1929, in una missiva inviata da Losanna con cui il «delatore» informava Roma di un consesso straordinario dell'Esecutivo del Komintern. Ovviamente il concilio s'era tenuto a Mosca. Così Manuilskij, guarda caso, poteva riassumere il suo quasi preciso cognome nella «patria dei Soviet» dove la polizia italiana non aveva certo libero accesso. Silone evidentemente era una curiosa spia che sapeva bene come, quando e dove proteggere coloro che fingeva di denunciare. La storpiatura dei nomi è del resto una costante sistematica, una forma di analfabetismo anagrafico quasi maniacale, non solo della stesura o ricopiatura dei «documenti». Perfino nei testi dei due autori e negli indici del volume il nome del geniale co-

160 *Corone e maschere*

munista Willi Munzenberg appare sempre senza il caratterizzante Umlaut germanico o dieresi sulla "u". Bucharin diventa Bucarin, Klara Zetkin s'italianizza chissà come in Clara Zetchin. L'ungherese Rákosi è permanentemente chiamato Rakoci. Gli autori medesimi, quando intervengono in presa diretta, danno prova di una superficialità geografica che sembra gareggiare con la loro negligenza ortografica. Definiscono Fiume città «dalmata», mentre qualsiasi atlante scolastico ci dice che tra Fiume e Zara, dalla quale inizia e scende la Dalmazia, corrono almeno 400 chilometri in linea d'aria.

Ma torniamo al senso e alla valutazione dei «documenti» in sé. A questo punto, delle tre l'una. Prima ipotesi, che gli autori certamente difenderanno: diverse missive, con tutti quei nomi sbagliati, erano state stralciate e ricopiate male da funzionari di polizia distratti oltreché ignoranti. Seconda ipotesi, che gli autori ripudieranno: parte delle missive, con tutte quelle indicazioni banali e inservibili, erano state o contraffatte dalla polizia fascista o stilate da incompetenti informatori di rango inferiore. Terza ipotesi, alla quale gli autori sembrano non aver pensato mai: certe missive erano state accortamente coneguate da un Silone, alias Tranquilli Secondino, che all'epoca forse si serviva del suo unico modesto canale poliziesco, il commissario di questura Guido Bellone, per diffondere d'accordo con Togliatti notizie fumogene e svianti sui movimenti e i personaggi del Komintern e del partito comunista italiano. Quest'ultima ipotesi potrebbe fra l'altro spiegare il fitto silenzio sul caso Silone di Togliatti che, in qualità di ministro della Giustizia, aveva avuto accesso agli archivi e aveva anche interrogato per tre ore e quindici minuti Guido Leto, ex direttore generale dell'Ovra. Coloro che conoscono a fondo la storia del comunismo sanno che il doppio gioco era allora nell'aria. Chi se non l'enigmatico Parvus, rivoluzionario filobolscevico e agente dei servizi militari tedeschi, aveva concepito e organizzato, in piena guerra mondiale, il viaggio in treno di Lenin da Zurigo attraverso la Germania fino a Pietrogrado?

Perché escludere a priori che lo stesso Togliatti, gran maestro di "entrismo", potesse aver suggerito a Silone di mantenere un contatto trasversale col commissario Bellone, al quale venivano fornite notizie decotte in cambio, magari, di qualche informazione utile alla logistica clandestina dei comunisti?

Le prime presunte lettere che Silone non ancora ventenne (la polizia prefascista del Regno arruolava gli adolescenti?) avrebbe inviato al «galantuomo» Bellone risalgono al 1919 e fors'anche al 1917. Il Bellone, ex funzionario ministeriale inviato ad Avezzano nel 1915, subito dopo lo spaventoso terremoto, svolse poi il ruolo di tutore dei giovanissimi Secondino e Romolo Tranquilli rimasti orfani e privi di tutto a causa del cataclisma. Questo dato deamicisiano non va trascurato. Esso schiude uno spiraglio sul rapporto filiale che legherà in seguito il comunista e lo scrittore Silone non già all'Ovra, che non esisteva ancora, bensì soltanto e unicamente al funzionario di seconda fila operante nella questura di Roma. Il nome di Ignazio Silone non compare infatti nelle liste dell'Ovra. Nel '26, anno in cui la polizia segreta fascista viene fondata, nessun documento attribuibile a Silone compare nella raccolta d'archivio almanaccata dagli autori nella seconda parte del volume. Anzi, mentre l'Ovra si consolida e nel contempo aumenta l'importanza gerarchica dell'«informatore» nei vertici comunisti, il contatto epistolare con il Bellone comincia a diradarsi anziché, come sarebbe stato logico, a crescere e infittirsi. Le carte documentarie raccolte dagli autori balzano direttamente, senza alcuna spiegazione, dal 1925 al 1927 con soli due messaggi. Il 1928 reca un'unica missiva, forse la più autentica, in cui Silone chiede al Bellone informazioni sul fratello Romolo arrestato con la gravissima accusa di terrorismo eversivo. Seguono poi nel 1929 tre analisi sul deterioramento dei rapporti tra il Komintern stalinizzato e il partito italiano ancora legato a Bucharin. Infine un solo documento nel 1930: il resoconto di una dichiarazione della maggioranza comunista italiana, ormai asservita a Stalin, in favore della "svolta", del-

la lotta al "socialfascismo", della cospirazione dura in Europa e in Italia.

Si tratta di una "svolta" stalinizzatrice ai cui prodromi Silone s'era già opposto fin dal maggio 1927, quando si scontrò apertamente con Stalin rifiutando di sottoscrivere in bianco una scomunica contro Trockij. Sorge qui una domanda in più. Che interesse poteva avere allora Silone a rivestire i panni del dissidente? Non sarebbe stato più saggio, per un infiltrato diligente quanto accorto, sottoscrivere la risoluzione antitrockista e continuare, insospettato, nell'attività informativa? Perché mai, su questi decisivi passaggi biografici e politici, i delatori di Silone non osano spendere neppure mezza parola?

Sembra non avere torto Giuseppe Tamburrano, docente universitario e presidente della Fondazione Nenni, quando denuncia e spiega: «Le "informative" che Biocca e Canali addossano a Silone sono tutte anonime, né nome, né pseudonimo, né numero in codice; sono scritte da mani diverse; non coincidono con gli spostamenti di Silone». Un "libro bianco" che lo stesso Tamburrano, assistito da esperti ricercatori, pubblica poco dopo (*Processo a Silone*, Piero Lacaita Editore) denuncia foglio per foglio la scarsa attendibilità di diversi «documenti» non provenienti da Silone ma artatamente attribuiti a Silone. Alla fine dei conti, anche ammesso e non concesso che Silone fosse stato un informatore, quale profitto o risultato concreto egli avrebbe mai tratto dalla sua sotterranea attività? Denaro? No: i medesimi Biocca e Canali sono costretti ad ammettere, riportando una relazione scritta da Bellone nel 1935, che la «collaborazione» fu «disinteressata». La scarcerazione del fratello? No: Romolo fu condannato dal Tribunale Speciale e morì in carcere. L'eliminazione o l'arresto di qualche esponente del partito di Gramsci e Togliatti? No: dai «documenti» esibiti non risulta che alcun dirigente fu mai catturato per le presunte «delazioni» di Silone.

Non s'era ancora visto, nella storia dello spionaggio politico, un personaggio così inutilmente generoso, così futile, così gratuito, e così fallimentare. In senso tecnico, una nul-

Silone, una spia per pettegoli 163

lità assoluta. In senso personale, un francescano scalzo. Poteva mai essere questo il terroso romanziere di *Fontamara* e il lucido memorialista dell'*Uscita di sicurezza*? Un grafomane svitato, un dèmone meschino, intento a scrivere vacue lettere anonime a una piccola questura mediterranea? Diceva bene Gramsci: «Ricostruire da un ossicino un megaterio o un mastodonte era proprio di Cuvier, ma può avvenire che con un pezzo di coda di topo si ricostruisca invece un serpente di mare».